

Cara **U**nità**Ma ci volevano i cannoli per capire che Cuffaro doveva dimettersi?**

Cara Unità, si potrebbe accogliere con soddisfazione la notizia delle dimissioni del Presidente della Regione Sicilia Salvatore Cuffaro, se essa non si accompagnasse ad alcune allarmanti considerazioni. Si ha l'impressione, infatti, che a determinare quel clima di pressione che ha costretto Cuffaro a presentare le proprie dimissioni, abbia contribuito in modo decisivo non tanto la sostanza del suo operato, sottoposto a giudizio e a condanna penale, quanto la famosa foto dei cannoli e l'ecologia mediatica che questo frammento di contorno alla vicenda, sia pure carico di un'irritante simbologia, ha rapidamente innescato.

Oggi dunque, è questa l'amara riflessione, l'esperienza della politica e il comportamento dei suoi protagonisti sono definiti e valutati, nel bene o nel male, più che sulla base dei contenuti, su quella del dettaglio marginale, dello "scandalo" formale e magari plateale, del gioco delle apparenze; tutti elementi questi che

inserirsi nei meccanismi amplificatori, ossessivi e banalizzanti dei mass media finiscono con l'assumere un peso assai più rilevante rispetto a quello della politica sostanziale.

Stefano Cardarelli

Cuffaro si dimette per farsi eleggere alle elezioni? Ditemmi che è uno scherzo

Il Presidente della Regione Sicilia Salvatore Cuffaro è stato condannato in primo grado a 5 anni di carcere (per aver favorito dei mafiosi) con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Oggi si parla di dimissioni strategiche di Cuffaro in quanto sembra possa essere presentato alle prossime elezioni politiche come candidato alla camera dei Deputati oppure al Senato della Repubblica. Forse non ho capito io oppure le leggi italiane sono fatte solo per alcuni: se uno è interdetto anche se con sentenza di primo grado e quindi con carico penale pendente, può essere eletto in Parlamento e magari poi usufruire dell'immunità parlamentare? Ditemmi che stiamo parlando di un Paese del sud America e non della quinta potenza più industrializzata del mondo.

Lucio La Manna

«Domenica In» sulla Shoah: questa volta mi complimento con Baudo

Caro direttore, mi sembra si debba dare atto a Pippo Baudo e a tutti i suoi collaboratori di aver condotto una bellissima «Domenica In» dedicata alla Shoah, non solo rievocando gli orrori fascisti

e nazisti, ma introducendo lo spettatore in quel mondo ebraico che fu la principale vittima dello sterminio. Presenze come quelli di Moni Ovadia e Daniel Oren sono state di grande livello. Finalmente si è detto quale fu il "contributo" di Von Karajan a favore dell'antisemitismo, finalmente si è parlato dei musicisti ebrei che da Irving Berlin (autore di una delle canzoni più care al cattolicesimo, e cioè «Bianco Natale») a George Gershwin, a Benny Goodman, a Leonard Bernstein e a cento altri che hanno nutrito la nostra vita di composizioni indimenticabili. La trasmissione ha riconfermato quanto una televisione pubblica possa fare per la conoscenza e la divulgazione dei meccanismi che hanno portato alla Shoah e che purtroppo - è bene dirlo - sono ancora molto presenti nella nostra società. E mi sembra giusto segnalarlo.

Leoncarlo Settimelli

Non ci faremo intimidire da chi sogna un'altra marcia su Roma

Cara Unità, sono un tuo affezionato lettore, sono stato anche distributore della domenica alcuni anni or sono. Ieri mattina leggendo l'editoriale di Pietro Spataro ho fatto alcune riflessioni che Le riassumo molto succintamente: questa destra ha giocato molto "bene" con la solita esaltà e tracotanza... non consentiamole di fare goal! Se colui che piange e fette minaccia di marciare su Roma, diciamogli che troverà le piazze piene di milioni di altra gente. Quella stessa gente che alcuni decenni or sono, domenica era il giorno della memoria, disse ad

un suo lontano parente: «su queste strade se vorrai tornare, ai nostri posti ci ritroverai, morti e vivi con lo stesso impegno... ecc.» Diciamoglielo.

Franco Agresti,
membro Comitato Anpi, Grosseto**Scendiamo noi in piazza a chiedere un'altra legge elettorale**

Cara Unità, la destra vuole scendere in piazza se il Presidente Napolitano non scioglierà subito le camere. Allora io semplice cittadino iscritto al Pd lancio un'altra proposta: organizziamo un megaraduno per dire che non vogliamo tornare a votare con questa legge. Sosteniamo il Presidente Napolitano e non lasciamolo solo in balia di Berlusconi e Fini, si proprio lui che prima organizza la raccolta delle firme per abolire la legge elettorale "porcata" e ora vuole votare con quella. Alla faccia della coerenza. Scendiamo in piazza prima noi perché questa legge elettorale prima va abolita e poi di vota.

Valentino La Greca

Conflitto d'interessi e legge tv: perché non è stato fatto nulla?

Cara Unità, Berlusconi vede solo i propri interessi, e i suoi alleati, da Fini a Casini sono, con la solita coerenza che li ha distinti in questi anni, rientrati immediatamente sotto le ali del padrone; del resto come farebbero in campagna elettorale senza le televisioni e i soldi di Berlusconi? Ed

ora non piangiamoci addosso dicendo che non si è fatto in tempo a fare la legge sul conflitto d'interessi e sull'assetto televisivo perché queste dovevano essere le priorità per restituire un minimo di democrazia.

Giorgio Sturba

Carta etica e Provincia di Roma: una precisazione

Cara Unità, nell'articolo a pagina 8 dell'Unità del 27 gennaio mi si fa affermare che «finora nessun consigliere ha voluto firmare la carta etica». Non ho mai pronunciato queste parole - né avrei potuto farlo - per il semplice fatto che materialmente non esiste nessuna Carta da firmare. Si tratta per ora solo di un'intuizione felice del Presidente Gasbarra da approfondire e da portare avanti con forza. Semmai - come correttamente riportato nella cronaca di Roma a pagina 1 - mi sono stupito del fatto che dai consiglieri non siano ancora venuti segnali per un dibattito costruttivo e un'adesione all'appello lanciato dal Presidente. Questa imprecisione rischia di far apparire i consiglieri inadempienti per non aver firmato una carta che non esiste.

Antonio Rosati
Assessore alle Politiche Economiche,
Finanziarie e di Bilancio
della Provincia di Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Anche in Usa ci vorrebbe una riforma

KATRINA VANDEN HEUVEL

■ screen alle apparecchiature a scansione ottica che leggono elettronicamente il voto espresso dall'elettore con la tradizionale scheda. Queste apparecchiature sono più affidabili e vantaggiose sotto il profilo dei costi e garantiscono la registrazione di ciascun voto.

Anche se in occasione delle primarie democratiche abbiamo assistito ad un notevole incremento di elettori che si sono registrati per votare, si potrebbe fare molto di più migliorando l'accesso dei cittadini ai seggi. Tra gli esempi che possiamo fare: dichiarare "festa nazionale" il giorno delle elezioni in modo da consentire alla gente che lavora di recarsi alle urne più agevolmente; permettere la registrazione il giorno stesso delle elezioni (sei Stati lo fanno e in quegli Stati l'affluenza alle urne è tra l'8 e il 15% superiore rispetto alla media nazionale) e fare in modo che la registrazione sia un processo *opt-in* e non più *opt-out*. Tutte queste misure contribuirebbero a far aumentare il numero degli elettori che si registrano e l'affluenza alle urne.

La legge «*Count Every Vote*» (Contare ogni voto) della senatrice Hillary Clinton e del deputato Stephanie Tubbs Jones sostiene queste necessarie riforme e per di più introduce standard minimi per la distribuzione delle apparecchiature di voto e degli addetti ai seggi rimettendo in circolazione milioni di americani che hanno commesso un reato ma hanno scontato la pena e assegnato ai seggi elettorali osservatori neutrali.

Abbiamo inoltre bisogno di tutelare meglio gli elettori. Nonostante tutte le polemiche sui brogli, in realtà i brogli si verificano «statisticamente più o meno con la stessa frequenza di un decesso causato da un fulmine», stando a quanto sostengono Michael Waldman e Justin Levitt del *Brennan Center for Justice*, un istituto indipendente. Invece ad ogni elezione aumentano i tentativi di impedire alla gente di votare. Dobbiamo mettere fine all'ostruzionismo in fase di identificazione dell'elettore come alla *poll tax* (NdT, tributo che si versa per votare) del ventunesimo secolo. Inoltre la legge «*Deceptive Practices and Voter Intimidation Prevention*» del senatore Barack Obama renderà l'intimidazione degli elettori e le errate informazioni elettorali - ad esempio le lettere inviate agli elettori latini nelle quali si si minaccia di arresto, se sono immigranti e se votano - punibili con qualcosa di più di un semplice rimbrotto.

Sono altresì necessarie riforme vitali per garantire che gli elettori rispondano del loro operato al popolo più di quanto avviene oggi. In primo luogo dobbiamo eliminare dalle campagne elettorali il peso del denaro delle grandi imprese, delle multinazionali e della finanza. Solo una legge che faccia chiarezza e introduca principi di assoluta "trasparenza" sui finanziamenti elettorali consentirà ai cittadini comuni di

presentarsi alle elezioni e di far sentire la loro voce. Secondo studi condotti dal *Campaign Finance Institute*, nel 2006 un candidato per essere eletto alla Camera dei Rappresentanti doveva spendere quasi 1,26 milioni di dollari - e oltre 8,8 milioni per un seggio al Senato. A novembre un analista ha previsto che la campagna presidenziale del 2008 brucerà 5 miliardi di dollari. Il finanziamento pubblico delle campagne elettorali libererebbe gli eletti dall'influenza dei grossi finanziatori e accrescerebbe il potere degli elettori sui loro rappresentanti.

Al Senato il disegno di legge «*Fair Elections Now*» di Dick Durbin e Arlen Specter è stato firmato da altri 9 senatori e alla Camera il disegno di legge «*Clean Money, Clean Elections*» è stato presentato da 52 deputati. Secondo entrambi i disegni di legge, i candidati che dimostrano di avere un ragionevole appoggio da parte dei cittadini e che rinunciano ad ulteriori contributi privati, hanno diritto ad accedere al finanziamento pubblico. Il disegno di legge ha tratto ispirazione da analoghi provvedimenti legislativi in materia di sistemi di finanziamento approvati nel Maine, in Arizona e nella Carolina del nord. A parte l'ipotesi di un sistema basato interamente sul finanziamento pubblico, una modesta proposta per ridurre l'influenza del denaro delle grosse imprese e della finanza consiste nell'incrementare in maniera sostanziosa i fondi federali che vanno ad aggiungersi alle donazioni inferiori ai 100 dollari - arrivando ad esempio ad un rapporto di 1 a 4. L'effetto potrebbe essere ulteriormente rinforzato eliminando l'integrazione dei fondi federali per le donazioni superiori ai 100 dollari.

Anche il potere derivante dall'aver rico-

perto una certa carica riduce drasticamente le scelte degli americani aggravando la crisi di una politica di basso profilo e dalle alternative impraticabili. Gran parte del potere degli eletti in carica deriva dal processo di ridisegno dei collegi elettorali - sempre più una farsa bipartisan alla quale entrambi i partiti partecipano per conservare il loro potere. Come spesso sottolineano i riformisti: «non sono i collegi a scegliere i loro legislatori, ma i legislatori a scegliere i collegi». Almeno sulla carta in Arizona, nelle Hawaii, nell'Idaho, nel Montana, nel New Jersey e nello stato di Washington operano commissioni autonome con il compito di disegnare i collegi elettorali per l'elezione di deputati e senatori - sottraendo questo potere al controllo dei due principali partiti politici. Infine se il governo della maggioranza deve essere qualcosa di più di un vuoto slogan e eventuali altri partiti qualcosa di più di semplici "guastafeste", dobbiamo sperimentare modi per garantire una più adeguata rappresentanza politica alla diversità di provenienze, prospettive e opinioni del popolo americano. L'*Instant Run-off Vote* (Irv) - vale a dire il sistema per cui i candidati che prendono pochi voti vengono eliminati all'inizio dello spoglio e i voti vanno ai candidati indicati per secondi e ancora in lizza fino a garantire che un candidato ottenga la maggioranza - è uno dei modi per sfidare il duopolio e garantire anche che il candidato vincente abbia l'appoggio della maggioranza. Dobbiamo anche eliminare il Collegio Elettorale e passare all'elezione diretta del presidente. Il Collegio popolare nazionale - che consentirebbe agli stati di riversare il voto sul vincitore del voto nazionale e non sul vincitore del loro stato - rappre-

sentare una delle possibili soluzioni del problema. Potrebbe entrare in vigore nel momento in cui gli stati che rappresentano la maggioranza dei voti del Collegio Nazionale avranno accettato il nuovo sistema del collegio popolare nazionale. In tal modo sarebbe eletto presidente il candidato che ottiene più voti e il voto di ciascun elettore avrebbe il medesimo peso a prescindere dallo stato in cui ha votato. Anche se c'è motivo di sperare che le prossime elezioni presidenziali faranno registrare una maggiore affluenza alle urne o addirittura un'affluenza record, c'è chiara-



mente ancora molto da fare per arrivare al governo del popolo, da parte del popolo e per il popolo. Chiediamo un programma di promozione della democrazia per garantire che ogni elettore possa votare, che ogni voto conti, che il denaro non abbia più peso della volontà del popolo e che ogni candidato abbia la possibilità di far sentire la sua voce.

Katrina vanden Heuvel è direttrice ed editrice del settimanale americano «The Nation»

© 2008 The Nation
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Un Paese dell'Ottocento

BRUNO UGOLINI

SEGUE DALLA PRIMA

Un ritratto che fa rabbrivire. Soprattutto pensando che queste stesse famiglie, quelle dei 26 mila euro all'anno, magari avevano coltivato di recente una speranza. Il governo di Romano Prodi, stava per affrontare una piattaforma dei sindacati che parlava appunto di redditi, fisco, prezzi, tariffe. Forse era la volta buona, anche se in ritardo. Per ridare dignità a tanti dopo aver cominciato a risanare i conti del Paese. Era l'inizio di un'inversione di rotta. È stata bloccata, spenta. Ed ecco che in queste stesse ore della crisi politica che non mostra sbocchi tranquillizzanti, irrompe una questione sociale scandalosa. Più scandalosa di tante bruttezze di cui ci cibiamo tutti i giorni, poiché spesso passa inosservata o nell'indifferenza generale. Le cifre sopra riportate sono ancora più

eloquenti se si considera la fonte. Non provengono da uno dei tanti istituti di ricerca magari accusati di scarsa credibilità. La fonte è la Banca d'Italia, una specie di riconosciuto massimo tribunale del sapere economico. Che ha pronunciato, con le sue cifre asettiche, una requisitoria. Ma chi sono i responsabili di questa Italia così iniquamente diseguale? Perché i redditi delle famiglie dei lavoratori (non di altre categorie sociali) sono cresciuti in sei anni, dal 2000 al 2006, dello 0,96%? Una cifra infima. Corrisponde ad un blocco quasi totale dei salari, dovuto al fatto che gli aumenti in busta paga erano spazzati via dagli aumenti nei negozi e nei servizi. Perché i giovani che lavorano sotto i 30 anni dispongono di un reddito di meno di 22.500 euro l'anno? Per dare una risposta compiuta bisognerebbe rifare il cammino di questi anni tra governi scialacquoni che abbassavano certo le tasse di quel 10 per cento al vertice della piramide, ma per poi non tenere

sotto freno i conti pubblici. Fino all'ultima esperienza governativa che al giusto rigore su quei conti, ha accompagnato una seria e fruttuosa lotta agli evasori fiscali ma ha avuto dubbi e titubanze nell'affrontare il doveroso capitolo della tassazione delle rendite finanziarie (sempre quelle del 10 per cento). Un tabù intoccabile. Così come la coalizione di centrosinistra è stata dilaniata e ritardata da divisioni e contorcimenti sulle cose da fare in materia sociale. Basti pensare alle vicissitudini del decreto sul welfare. Eppure il governo Prodi aveva cominciato un cammino, fatto di prime misure parziali, magari senza ben spiegare i possibili approdi finali, la strategia, gli sbocchi. Senza sapere indicare un possibile modello sociale capace di capovolgere quella piramide descritta oggi dalla Banca d'Italia. E poi c'è stata spesso per milioni di lavoratori italiani la fatica di strappare il rinnovo dei contratti di lavoro, nella loro battaglia continua per ottenere modeste

«mercedi» e diritti insopprimibili. Nei confronti di imprenditori che spesso, come dimostrano le recenti sortite di chi pure intende assumere vesti moderne. Uomini d'industria che preferiscono alla dialettica sindacale, al riconoscimento di ruoli diversi, l'elargizione unilaterale, apparentemente appariscente. Ed ora? Ora ci penserà la pimpante coalizione di Berlusconi, Mastella, Fini, e quant'altri? È anche di fronte a questi dati sociali assordanti che bisogna riflettere. La «crisi» è anche questa. Non si può, così, non sperare nei tentativi, in primo luogo quello del Capo dello Stato, di rendere meno pesanti non solo le vicende di oggi ma anche quelle di domani. Per impedire che si prosegua nel ricorso a impianti elettorali che producono governi poco produttivi per questa Italia. E soprattutto per quelle famiglie in attesa descritte dal rapporto della Banca d'Italia.

<http://ugolini.blogspot.com/>